

ALLA SCUOLA DEL NOSTRO

SANTO PADRE BENEDETTO

LA BENEDIZIONE DI CRISTO

SULLA COMUNITÀ MONASTICA

San Benedetto ha ricevuto dal Cielo una grande benedizione e ce l'ha lasciata in eredità mediante la sua *Regola* incarnata nella sua vita. Si potrebbe dire che "Benedetto" è il suo nome e che la sua paternità spirituale è per noi perennemente in benedizione. Benedetto di nome e di fatto, il Santo di Norcia ha impregnato di benedizione tutta la sua *Regola*; così il monaco è immerso nella benedizione ed è chiamato ad essere benedizione per gli altri.

A partire dall'uso del saluto *Benedicite!*, la giornata del monaco si svolge tutta sotto il segno della benedizione.

Essa si apre con la preghiera corale e dalla preghiera corale è armoniosamente scandita. Cantando i salmi nell'*Opus Dei*, il cammino di fede del monaco muove verso la lode di Dio, che dona la vita piena nella sua benedizione. La struttura stessa delle Ore Liturgiche gli ricordano il mistero della redenzione e lo scopo stesso per cui siamo stati creati: per benedire Dio anche in mezzo alle prove della vita. È una benedizione possibile perché Dio stesso ci copre con la sua benedizione, come un tempo ha protetto il popolo eletto nel deserto con la sua nube luminosa.

Ogni Ora liturgica, poi, si conclude con la benedizione impartita dall'abate che presiede la Liturgia. E questa benedizione accompagna il cammino del monaco nelle ore di lavoro, fino alla successiva sacra convocazione.

I monaci lasciano l'Oratorio rassicurati dal Volto benevolo di Dio che hanno incontrato nella preghiera e che abita ora nei loro cuori. Possono così recarsi sereni nei vari laboratori per il quotidiano lavoro, secondo l'esortazione stessa di san Benedetto: «Lavora e sta' contento!».

Entrando nell'«officina», il monaco trova subito, tra gli strumenti da usare, quello dell'amore di Dio e del prossimo e quello della *benedizione*. Accadono dei malintesi, delle difficoltà nelle relazioni fraterne? Ebbene, prendano subito in mano lo strumento giusto: «Non portare ad effetto i moti dell'ira, non sfogare la collera, non abbandonare mai la carità, non rendere male per male, non fare ingiustizie, *non maledire chi ci maledice*» (RB 4,22ss).

Prima di tutto, dunque, ci sono tanti "non", ossia l'invito ad astenersi dal male. Ma questo non basta a san Benedetto. Egli chiede un impegno positivo che va ben al di là del semplice resistere al male e chiede una scelta della volontà: «*Benedici chi ti maledice*». Il bene per san Benedetto non è solo astenersi dal male, ma richiede che la persona si metta in movimento, faccia un passo in più. Questo passo in più sappiamo quanto sia impossibile per la nostra natura ferita dal peccato, ma è possibile con la grazia di Dio. Il monaco può compierlo in forza della benedizione che porta con sé.

San Benedetto, poi, prevede che i monaci si possano trovare in difficoltà non solo nelle relazioni fraterne, ma anche per gli imprevisti che la giornata riserva, in ogni ambito della vita. Di fronte a situazioni faticose o contrarianti, il monaco si guardi bene dal mormorare. Ma, ancora una volta, non mormorare non basta: *benedica Dio!* È il caso previsto nel c. 40, quando a tavola manca il vino: «Là dove le condizioni del luogo fossero tali da non potersi procurare nemmeno la quantità di vino sopra stabilita, ma molto meno o niente del tutto, i fratelli che vi abitano *benedicano Dio* e non mormorino». Notiamo la bellezza di questo: *Benedicano Dio*,

che significa: siano più contenti, perché tale privazione è una circostanza favorevole per la vita spirituale.

Dove noi non arriveremmo spontaneamente, talvolta il Signore ci fa arrivare, per sua bontà, mettendoci in situazioni che ci privano di qualcosa a cui siamo troppo attaccati. In questi casi non dovremmo mai pensare che ci perdiamo, ma che guadagniamo.

Quando il Signore mette in atto la sua pedagogia per disciplinarci, stiamo dunque lieti: è il “momento favorevole” (cf. *2Cor* 6,2). In tali circostanze si vede la maturità dei monaci; se mormorano, se hanno atteggiamenti di rivendicazione e di pretesa, dimostrano di non essere distaccati da se stessi. Bisogna veramente acquistare una mentalità diversa: la mentalità del povero di JHWH che benedice sempre il Signore.

Quando il monaco vive benedicendo Dio per tutto, anche i rapporti fraterni e l'atmosfera del monastero ne ricevono un benevolo influsso. È quanto viene descritto nel c. 63 della *Regola*, un capitolo molto importante che potrebbe avere come titolo: *l'arte delle relazioni interpersonali*. Si legge: «Ogni volta che i fratelli si incontrano, il più giovane saluti *chiedendo la benedizione dell'anziano*».

Dio è pace e tutto in Lui è armonia. Perciò anche tra i figli di Dio deve regnare la pace, frutto dell'ordine dell'amore. In questo ordine trovano armonia le diversità delle generazioni, in un atteggiamento di reciproca stima e benevolenza.

Rispetto, venerazione, delicato riserbo sono i tratti che san Benedetto chiede ai monaci nei rapporti interpersonali, affinché non scadano in un cameratismo mondano. «Hai visto il tuo fratello? Sappi che hai visto il Signore», dice un detto dei padri del deserto. Questo rispetto comporterà, per esempio, che, nell'incontrarsi, non si passi oltre senza neppure fare un cenno del capo, un sorriso... Non è concepibile passare accanto ad una persona e fare come se non la si vedesse. Quando ci si incontra, ci si guarda e ci si benedice, dicendo: *Benedicite*; quando poi si incontra l'abate, ancor più si chiede la benedizione e nell'intimo del cuore si dice: *Ave, Christe*. Questo è il modo monastico di comunicare, ed esso ci aiuta a ricordare sempre e in ogni luogo che siamo alla presenza del Signore: gli uni gli altri ce lo rendiamo reciprocamente presente. Così il semplice incontro con un fratello o con una sorella diventa motivo di gioia e di benedizione.

Quando i sentimenti e i pensieri di bontà, di benevolenza, di comprensione, di accoglienza ricolmano il nostro cuore e circolano tra di noi, allora si riversano anche all'esterno, sugli ospiti e su chi bussa alla porta del monastero.

Per questo san Benedetto raccomanda che «appena qualcuno bussa alla porta, o un povero chiama, il portinaio risponda senza indugio: *Deo gratias*, oppure: *Benedic*, con tutta la mansuetudine che infonde il timore di Dio, e con quella prontezza che deriva dal fervore della carità» (RB 66). Eccoci in presenza dell'umanità rinnovata da Cristo. Infatti, per la *Regola* come per il Vangelo, l'uomo che si presenta è realmente Cristo, come è Cristo il portinaio che lo accoglie. Da una parte e dall'altra della porta c'è Cristo; è Lui che accoglie ed è accolto in quella che non è semplicemente casa d'uomo, ma Casa di Dio.

Vivere questo scambio di benedizione è realizzare lo zelo buono, culmine della santa *Regola*. Scrive a questo proposito il beato Columba Marmion: «Il segno distintivo dal quale si riconoscono infallibilmente i cristiani è *l'amore vicendevole*. Altrettanto vale per la comunità monastica; il *vero segno della benedizione di Cristo sulla comunità monastica* è la carità che regna fra i suoi membri. Rispetto, obbedienza, amore: ecco il triplice carattere delle relazioni che devono stabilirsi fra i monaci. Beata e benedetta, tre volte beata e benedetta, la comunità nella quale i membri formano un cuor solo e un'anima sola. Nostro Signore verserà su di essa copiose *benedizioni*, perché in essa si compie l'ardente desiderio del suo cuore: *Siano perfetti nell'unità*» (*M. Anna Maria Cànopi osb*).

